

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La Dc e Mazzetta

FABIO MUSSI

S i parte da Reggio Calabria per andare a Taurianova. A Reggio trova ancora tutti sospesi gli interrogativi politici sull'omicidio Ligato. La Dc l'ha archiviato. Non sono evidentemente valse a nulla le oneste parole di Oscar Luigi Scalfaro al Consiglio nazionale della Dc: «Era uno dei nostri...».

È passata la parola d'ordine di larghezza ed è passato il sole. Niente di nuovo sotto il sole. Sotto il sole, però, qualche novità forse c'è: gli industriali reggini si sono mossi per denunciare l'affarismo politico, e ieri, il nuovo presidente regionale degli industriali, riletto a Coenza, si è apertamente rifatto a quelle posizioni.

Pochi chilometri d'autostrada, e si è sulla piana di Gioia Tauro, il luogo di un'autentica strage, negli ultimi quindici anni. Si vede il grande sbancamento di terra e quel porto gigantesco che non serve a niente: è ciò che resta dell'«spacchetto Reggio», dopo i moti. Resta anche qualcosa d'altro: un potere mafioso che si è ingigantito facendo fortuna sui soldi degli appalti e subappalti pubblici. Un potere solido, costato lacrime e sangue: i morti sono stati più di mille, e chi ha vinto la guerra ora comanda. Ed ha bisogno di nuova spesa pubblica, dispensata col massimo di larghezza ed al minimo di controlli.

Parlano in molti, anche esponenti del Psi, venuti alla riunione. Discorsi pacati, ma drammaticissimi. La giunta comunale in carica? Una specie di «summit» di famiglie mafiose. E i consiglieri di Pci, Psi, Pri, Pdi, all'opposizione, tutti dimissionari. Hanno scritto ai segretari nazionali dei loro partiti, hanno formato una «giunta ombra», chiedono che il Consiglio comunale sia sciolto. Chiedono che qualcuno faccia qualcosa, che la faccia non «per loro», ma insieme a loro, donne e uomini che si sentono attestati nella trincea della società legale. Attestati nella trincea. Francesco Macrì ha subito più di un processo. La sfilza dei capi d'accusa è lunghissima. Le manette sono scattate più volte. Ma la galera ha atteso inutilmente. L'uomo è libero cittadino. Non ce l'hanno fatta, contro di lui, gli oppositori politici, la magistratura, i giornali che se ne sono occupati a più riprese. Non ce l'ha fatta il presidente della Repubblica, che aveva sciolto l'Usl di cui Macrì era presidente. Nell'ultimo consiglio comunale, è stato rieletto membro dell'assemblea. Il primo passo, di nuovo, verso la presidenza di un ente che dovrebbe garantire la salute dei cittadini, ma che in sostanza scatenò gli appetiti per i suoi trentacinque miliardi di bilancio.

D a dove viene tanta forza ad un personaggio così, che apparirebbe persino comico se non ci trovassimo nel cuore di tanta tragedia? Gli viene dalla preziosa risorsa che gestisce: la risorsa potere. Una risorsa che distribuisce verso il basso, quando si fa mediatore della spesa pubblica verso i cittadini che devono chiedere come un favore ciò che spetta loro come un diritto, e verso l'alto, quando porta alle casse elettorali della Dc il suo pacchetto garantito di voti e preferenze. Lo ha detto più volte: lui, in particolare, vota, e fa votare, Riccardo Misasi. Può darsi che l'attuale ministro del Mezzogiorno si sia praticamente dimenticato della Calabria, o ne abbia ricordi approssimativi. Deve essere, certo così, se può capirci di definire il mafioso Ciccio Mazzetta, semplicemente, un «aspirante clientelista».

Ecco di dove viene la potenza di Macrì, e di tanti altri boss locali, viene dalla loro piena integrazione in un sistema di potere. Essi, nella crisi della democrazia e dello Stato di diritto, sono mediatori di interessi. Sono la mafia. Ma «la mafia» come ebbe a dire una volta Leoluca Orlando, sollevando chissà quale scandalo - che assume il volto delle istituzioni. Sono la mafia che diventa Comune, consorzio, impresa, unità sanitaria locale. E, anche là dove di mafia non è giusto parlare, essi incarnano la figura di un ceto che si muove secondo una sua privata legalità, e riduce ogni cosa, e ogni relazione tra le cose, a merce.

Anche i voti, che si comprano, si vendono, si scambiano, si controllano. L'assemblea di Taurianova ne discute, e riprende più volte l'idea di una «lotta di liberazione da questo sistema politico» avanzata dal Pci. Ma è Michele Maduli, capogruppo del Pci a Taurianova, un insegnante che argomenta razionalmente, parlando in una lingua colta ed elegante, in vivo contrasto con gli eventi barbarici che racconta, a dire la cosa più semplice e più giusta: «Che cosa ci vorrebbe? Basterebbe una semplice dissociazione da parte dei gruppi dirigenti democristiani».

Ecco. Questa «semplice dissociazione» non c'è mai stata. Né da parte di Misasi, né di De Mita, né di Forlani. Perché?

Vent'anni dopo il colpo di stato in Somalia il generale, insorto allora contro la corruzione, governa con moglie e parenti sostenuto dagli aiuti internazionali Siad Barre, un dittatore feroce sponsorizzato dall'Italia

Su Mogadiscio si era scatenato un vero e proprio diluvio nella notte tra il 20 e il 21 ottobre del '69. Alle tre del mattino, col favore della pioggia e delle tenebre, si consumò il golpe che nella geografia del regime somalo ben presto sarebbe stato insignito dell'impegnativa qualifica di rivoluzione. «La rivoluzione che non ha versato neanche una goccia di sangue». Alle otto del mattino il Parlamento avrebbe dovuto riunirsi per indicare il successore del presidente Ali Shermake, assassinato pochi giorni prima, il 15 ottobre. Il primo ministro Mohamed Ibrahim Egal era tornato di corsa a casa dagli Stati Uniti e si apprestava ad affrontare la ressa, la confusione, e il colpo di mano che i 28 partiti somali avrebbero sicuramente orchestrato per la designazione del nuovo capo dello Stato. Con un colpo di spugna invece l'esercito occupò, come da copione, tutti gli edifici governativi più i palazzi delle poste e della radio, chiuse l'aeroporto e si apprestò a spiegare al popolo il perché della presa di potere. La rivoluzione - come ebbe subito a dire lo sconosciuto al più generale Mohamed Siad Barre - era all'insegna del «non ne possiamo più»: «Non era più possibile ignorare diavolerie come la corruzione, il nepotismo, i furti sui fondi pubblici, l'ingiustizia, gli insulti alla nostra religione e alle nostre leggi. L'intervento dell'esercito era inevitabile».

Pu ancora il generale Barre (che nel rapporto al proprio governo di un ambasciatore occidentale veniva definito «un uomo di paglia provvisorio», il cui «buttafuori» avrebbe dovuto essere il ben più forte generale Jamaa Al Khorsel) ad indicare alla nazione le tre bestie nere da combattere: il muzzoqmassuq ovvero l'intralcio padre della corruzione, l'afmirsic, la maldicenza e la calunnia madre della corruzione medesima e l'affiliazione ai clan, alle tribù, i potenti gruppi etnico-familiari, pericoloso ostacolo alla formazione di un vero e profondo senso nazionale.

Vent'anni dopo, la rivoluzione «dalle mani pulite» ha partorito uno dei regimi più corrotti, più sanguinari ed indecenti del panorama africano che pure può vantare in tal senso ricche casistiche. Siad, «l'uomo di paglia», già allievo carabinieri a Firenze, già emulo nelle intenzioni del miglior Nasser, viene apostrofato dai suoi sfortunati connazionali con soprannomi quali «wayne», bocca grande, o meglio ancora «warabe», la jena. Attorno a lui si muove una corte familiare degna di un affresco borgesco: dalla vecchia moglie Khadija, anima dei servizi segreti, al fratellastro Abdurahman Giama Barre, al figlio Masiah, più una buona trentina fra cognati, cugini e nipoti che monopolizzano ogni leva di potere e soprattutto ogni possibile fonte di reddito. Tutti rigorosamente del clan dei Marehan. L'eco-

nia è alla bancarotta (la Somalia è ventinovesima nella graduatoria dei paesi più poveri del mondo), Amnesty internazionale non fa che pubblicare rapporti sulle continue violazioni dei diritti umani, la guerriglia infuria nelle regioni del nord da almeno un decennio e da quest'anno la rivolta si è estesa anche nelle regioni centrali. Tre fronti di lotta, il Movimento nazionale somalo, il Fronte democratico per la salvezza somalo e il Congresso dell'unità somala denunciano all'opinione pubblica internazionale il baratro in cui il paese sprolonda giorno dopo giorno. Basta un unico dato a definire la catastrofe. La Somalia detiene infatti un primato unico al mondo: il 57% del suo prodotto nazionale lordo è costituito da aiuti internazionali. L'elemosina è dunque l'unica vera industria nazionale. Il paese in altre parole è preda più che mai delle «diavolerie» denunciate dallo sconosciuto generale Barre all'alba della sua rivoluzione. Come

zione ormai ridotta allo stremo è il generale Siad Barre che governa col pugno di ferro un paese dilaniato dalla guerriglia e dalla repressione. Quanto allo Stato, è in mano ai suoi parenti corrotti e spreconi. Dalle speranze di riscatto del '69 alla guerra con l'Etiopia nel '77.

Quello che realmente interessava ai giovani militari dell'Ottobre somalo era fornire un'alternativa credibile al regime che si erano «trovati costretti ad abbattere per avviare il paese ad uno sviluppo reale e accelerato. Nel loro credo politico il colonialismo italiano prima e le mene neocoloniali orchestrate dagli Stati Uniti poi erano responsabili del degrado morale ed economico della Somalia. Così, pur non avendo preso il potere nel nome del marxismo-leninismo finirono, ad appena un anno dal golpe, per darsi socialisti scientifici. Difficile dire oggi quali fossero le reali aspettative che i militanti riponevano nel marxismo: certo è che lo consideravano prima di tutto come un'ideologia dello sviluppo. Sotto questa bandiera procedettero a nazionalizzare l'economia, a lanciare impegnativi programmi di alfabetizzazione, a tentare di valorizzare l'esanque agricoltura del paese, condannata dagli italiani all'improduttiva monocultura della banana. Si avalarono in questo dell'aiuto di tanti civili, giovani intellettuali di sinistra che spesso si erano formati in Italia ma che il regime non esitò ad eliminare e imprigionare quando tentarono di promuovere assieme allo sviluppo economico anche una maggior democrazia. Se il socialismo c'era in Somalia, era calato dall'alto sotto lo stretto controllo dell'élite militare. Quanto all'Unione Sovietica fu ben lieta di prestare alla rivoluzione somala l'aiuto finanziario e logistico. Con l'amicizia della Somalia aveva guadagnato una posizione strategica nel Corno d'Africa, un bastione importante per il controllo del Golfo di Aden dove gli Stati Uniti contavano su quel fedele alleato che era il negus etiope Haile Selassie. Le vicende etiopi hanno avuto sulla Somalia molta più influenza di quanto in genere si sia propensi ad ammettere. L'economia somala non aveva certo compiuto il grande balzo, il regime faticava a te-

ne a frenare le tensioni di un paese spaccato tra nord e sud e tra gruppi clanici diversi, il favore popolare cominciava ad indebolirsi pericolosamente quando, nel 1974, Haile Selassie fu deposto. Siad Barre colse l'occasione al volo per richiamare attorno a sé la nazione e, speculando sulla presunta debolezza del regime di Addis Abeba, quel Derg che passava di purga in purga a sterminare i propri figli, lanciare la patriottica campagna di rivendicazione sull'Ogaden, da secoli «terra di somali» inglobata nell'impero etiope. Dappinna si limitò a finanziare la nascita di vari fronti di liberazione dell'Ogaden, ma nel '77 arrivò alla guerra vera e propria con l'Etiopia per il controllo sulla regione di confine. I due anni di inferno segnarono non solo la fine di ogni velleità «rivoluzionaria», ma dissanguarono il paese e la sua vacillante economia, videro la nascita dei primi nuclei armati di opposizione al regime, e un'involuzione sempre più dispolitica di Siad e del suo governo familiare. Il cambio di campo, nel '78, dall'Unione Sovietica agli Stati Uniti sull'onda della sconfitta militare ha salvato ben poco. Gli americani, che pure si sono installati nelle basi militari del nord, a Berbera, si sono sempre fidati poco di Siad e non hanno mai investito veramente sulla tenuta del suo regime. Un regime che negli anni Ottanta è andato letteralmente all'asta tra un manipolo di «benefattori» in testa ai quali spicca l'Italia. Il Siad Barre che nel '69 puntava il dito contro l'ex potenza coloniale, oggi dichiara fiero che la Somalia è la ventunesima provincia italiana.

E può ben dirlo. Negli anni Ottanta siamo stati noi ad assicurargli un aiuto di poco inferiore in testa alla lista dei paesi donatori. Siad l'Italia l'ha davvero adottato senza stare a chiedergli conto su dove finivano i miliardi del contribuente italiano, se le fabbriche o le strade finanziate dalla cooperazione servivano davvero a qualcosa, con quali soldi e dove compra le armi chimiche e le bombe al napalm con cui irora e rade al suolo i villaggi del nord dove infuria la guerriglia. C'è chi dice in Libia. Ma l'interrogativo più inquietante è un altro. Con la Somalia che non più tardi del luglio scorso, come denuncia Amnesty International, ha proceduto all'ennesima esecuzione sommaria di oltre quaranta persone sulla spiaggia di Jisra all'indomani delle manifestazioni pacifiche seguite all'arresto di alcuni leader religiosi, l'Italia ha firmato, per mano dei ministri della Difesa Lagorio prima e Spadolini poi, accordi di cooperazione militare. Dai primi anni Ottanta un centinaio di consiglieri militari italiani compresi gli onnipresenti agenti dei servizi segreti danno una mano a Siad. A fare cosa? Warabe, la jena, l'esercito da anni lo adoperava solo per uccidere la propria gente.

Intervento Quelle crepe sul muro segnano il tramonto dell'Europa bipolare

GIAN GIACOMO MIGONE

Le crepe che si stanno aprendo nel muro di Berlino segnano un ulteriore momento di svolta nella situazione internazionale. Se la crisi nella Rdt dovesse assumere dei connotati radicali e definitivi nulla sarebbe più come prima: in Europa e nel mondo intero. Quel muro, quel regime costituitosi - infatti, l'asse portante di un ordine internazionale costruito sulle macerie della seconda guerra mondiale. In una prospettiva storica la guerra segna la distruzione fisica e morale dell'intera Europa, la fine della sua centralità, al punto da fare del nostro continente terra di spartizione tra due grandi potenze emergenti. Come disse Stalin a Milovan Djilas, l'Europa non fu spartita a Yalta, ma dalle guerre vera e propria con l'Etiopia per il controllo sulla regione di confine. I due anni di inferno segnarono non solo la fine di ogni velleità «rivoluzionaria», ma dissanguarono il paese e la sua vacillante economia, videro la nascita dei primi nuclei armati di opposizione al regime, e un'involuzione sempre più dispolitica di Siad e del suo governo familiare. Il cambio di campo, nel '78, dall'Unione Sovietica agli Stati Uniti sull'onda della sconfitta militare ha salvato ben poco. Gli americani, che pure si sono installati nelle basi militari del nord, a Berbera, si sono sempre fidati poco di Siad e non hanno mai investito veramente sulla tenuta del suo regime. Un regime che negli anni Ottanta è andato letteralmente all'asta tra un manipolo di «benefattori» in testa ai quali spicca l'Italia. Il Siad Barre che nel '69 puntava il dito contro l'ex potenza coloniale, oggi dichiara fiero che la Somalia è la ventunesima provincia italiana.

E può ben dirlo. Negli anni Ottanta siamo stati noi ad assicurargli un aiuto di poco inferiore in testa alla lista dei paesi donatori. Siad l'Italia l'ha davvero adottato senza stare a chiedergli conto su dove finivano i miliardi del contribuente italiano, se le fabbriche o le strade finanziate dalla cooperazione servivano davvero a qualcosa, con quali soldi e dove compra le armi chimiche e le bombe al napalm con cui irora e rade al suolo i villaggi del nord dove infuria la guerriglia. C'è chi dice in Libia. Ma l'interrogativo più inquietante è un altro. Con la Somalia che non più tardi del luglio scorso, come denuncia Amnesty International, ha proceduto all'ennesima esecuzione sommaria di oltre quaranta persone sulla spiaggia di Jisra all'indomani delle manifestazioni pacifiche seguite all'arresto di alcuni leader religiosi, l'Italia ha firmato, per mano dei ministri della Difesa Lagorio prima e Spadolini poi, accordi di cooperazione militare. Dai primi anni Ottanta un centinaio di consiglieri militari italiani compresi gli onnipresenti agenti dei servizi segreti danno una mano a Siad. A fare cosa? Warabe, la jena, l'esercito da anni lo adoperava solo per uccidere la propria gente.

Insomma, siamo vissuti in un'Europa divisa e armata fino ai denti, in cui la minaccia reciproca sembrava legittimare il primato diversamente parlando, appartiene alla classe di eventi che è il qualunquismo. La natura del male è stata dunque accertata e classificata. Ecco perché la classe dirigente in questi giorni ha saputo reagire con quella «concretezza» - vecchia divisa di Giulio Andreotti - celebrata da Craxi come punto di incontro tra il riformismo socialista e il riformismo dc. Il presidente del Consiglio ha scartato l'ipotesi di un «governatore» o di

acques Delors ha affermato che solo una svolta nella costruzione politica di un'Europa federata e pacifica, insieme con un massiccio sostegno morale e materiale ai mutamenti in atto ad Est, possono offrire in prospettiva una soluzione adeguata alla questione tedesca.

Non illudiamoci. Anche se è percepibile una linea di tendenza storica difficile da rovesciare, essa non può che affermarsi in maniera tumultuosa e ferire enormi interessi consolidati. Ad Est come ad Ovest i nostalgici del vecchio ordine non sono né pochi né disarmati. Qualche giorno fa Norberto Bobbio, commemorando il suo vecchio compagno Carlo Mussa-Valdi, ha citato questa poesia di Kostantin Kavafis (e tradotta da Eugenio Montale):

«Perché ormai è notte i barbari non sono venuti, anzi, taluni che vengono dai calini dicono che barbari non ce ne sono più. E adesso che cosa sarà di noi senza barbari? Questa gente, in fondo, era una soluzione».

Bobbio ha ragione quando ci avverte che un mondo senza barbari è ancora lontano. Essi non conoscono confini. Eppure, non saremmo noi a rimpiangere i barbari tra noi, in noi e fuori di noi, perché hanno difeso un vecchio ordine, oggi in declino.



CONTROMANO Triumvirati e gite sul Tevere

Ma se a Sandro Fontana spetta il merito di avere immesso il nuovo fenomeno nel circuito delle grandi riflessioni, la sua scoperta e la descrizione meticolosa appartiene ad Andreotti, Forlani e Craxi. È il lettore di «Repubblica», il cattolico a disagio, il comunista frustrato, il verde che vuole un assessore per gli animali, il moralizzatore. Che cosa hanno in comune? Tutte le cose più ovvie e più pure che si possano immaginare. L'Uomo Qualunque 1989 ama il prossimo, rispetta l'ambiente e mitizza il Pci. Così si apprende dal titolo.

un «gongolone» per la capitale, lanciando l'idea pragmatica di «ripredere i triumviri della repubblica romana». Senza soggiacere alle fregole montanti, ha naturalmente avvertito che si tratta di riforme che per attuarsi richiedono un consenso larghissimo e tempi di riflessione e dibattito non brevi. Solo i qualunque-comunisti possono pretendere che si discuta subito alla Camera di banali riforme elettorali. La concretezza comporta invece la valutazione dei pro e dei contro. Il ripristino di un triumvirato come quello della repubblica romana del 1849 avrebbe certo il pregio di ancorare i due riformismi Dc-Psi ad un'unica radice gariboldina. Ma è anche vero che al triumvirato rivoluzionario succedette allora un triumvirato di cardinali per ripristinare il vecchio ordine. Sono dunque «staffette» da studiare con cura. Forse è più appropriato il richiamo al modello triumvirato, al cosiddetto primo triumvirato romano repubblicano. Uno scrittore, certo politicamente sospetto, ma autorevolissimo studioso della materia,

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.